

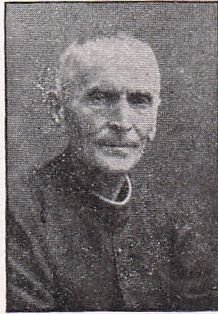
Sac. Dott. ALESSANDRO LUCHELLI

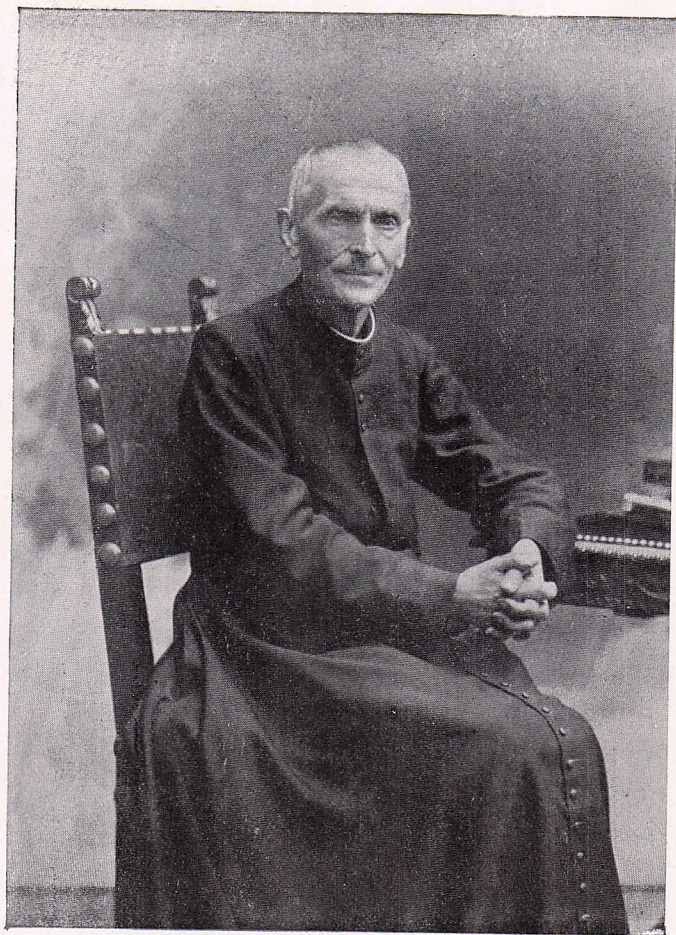


D. MICHELE RUA



ELOGIO FUNEBRE





Don MICHELE RUA

Nato il 9 Giugno 1837

Morto il 6 Aprile 1910

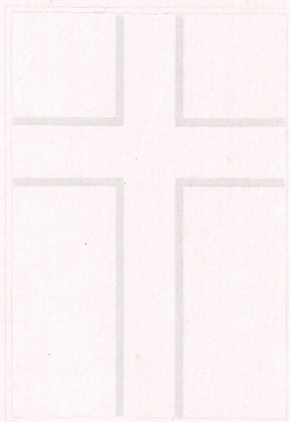
Sac. Dott. ALESSANDRO LUCHELLI



D. MICHELE RUA



ELOGIO FUNEBRE

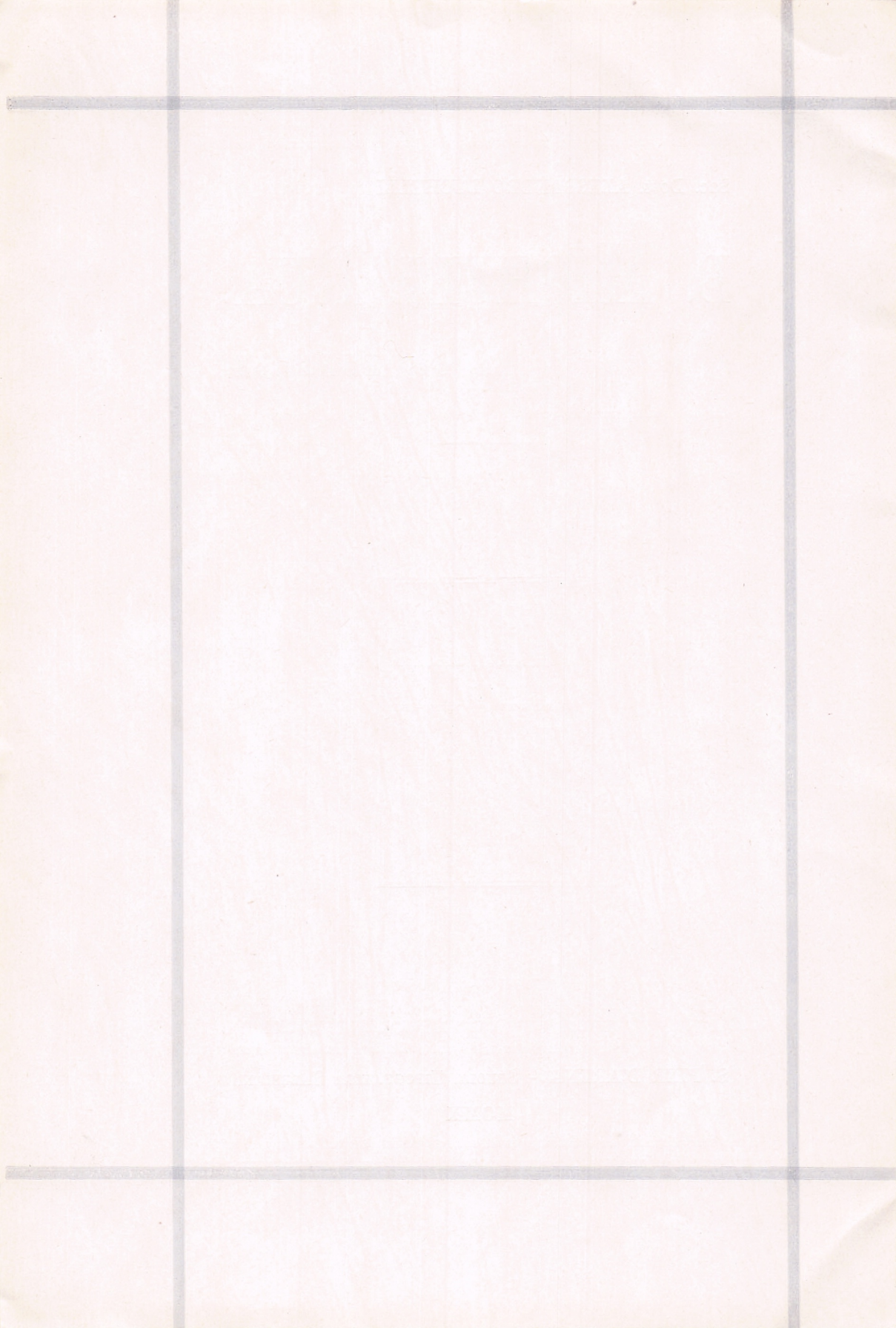


S. PIER D'ARENA - SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA



MCMX





Eccellenza Reverendissima, ⁽¹⁾

Signori,



A ORA poco più di un mese, ed una desolante notizia uscita da Torino, ripercuotendosi di città in città, di paese in paese, si diffondeva, rapida come il baleno, per l'Italia, per l'Europa, per il mondo: **Don Rua è morto!**

Quale immensa commozione non suscitò in milioni di cuori la triste parola! **È morto Don Rua!** ciò voleva dire: la Congregazione salesiana ha perduto il suo duce e il suo maestro: migliaia e migliaia di figli hanno perduto il loro amatissimo padre: la Chiesa ha perduto uno dei suoi figli più illustri; la Società civile, uno dei suoi più grandi benefattori!

(1) Mons. Scatti, Vescovo di Savona.

E in qual momento non avveniva la tremenda catastrofe! Era prossima la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua Prima Messa. Salesiani e Cooperatori, sparsi per tutto il mondo, gli stavano preparando una festa che doveva riuscire un trionfo poche volte veduto: gli si voleva dire, nella gloria dell'apoteosi, che cinquant'anni di vita sacerdotale, spesi nell'esercizio del più nobile apostolato, oltrechè nel libro di Dio, erano scritti a caratteri d'oro nel libro della umana riconoscenza. La tarda età, le condizioni della sua già scossa salute, le prime notizie stesse della grave malattia, non avevano per nulla affievolite le nostre speranze, intiepiditi i nostri ardori. Ci pareva di avere diritto a fare quella festa, un sacro diritto che anche il tempo dovesse rispettare..... Eppure non fu così!

Un giorno il Padre amato reclinò la stanca testa sul petto stanco, e l'anima sua bella spiegò il volo in seno a Dio. Nel momento in cui più sentivamo la gioia, l'orgoglio di esser figli, rimanemmo orfani.....

Ed ora eccoci qui, colle lacrime agli occhi, collo strazio nel cuore a celebrare, invece delle Nozze d'oro, i solenni funebri di trigesima in suffragio dell'anima sua.

In questa circostanza io vorrei raccogliermi nel mio dolore: vorrei, confuso in mezzo a voi, sollevare a Dio, nel silenzio, la mia preghiera; ma la voce d'un caro confratello ed amico, con gentile insistenza mi invita a prendere pubblicamente la parola; ed io, benchè conscio della mia inettezza, parlerò, felice d'altronde di rendere un tributo di affettuoso rimpianto a Colui che anche a me fu benefattore e maestro e padre.

Signori! Savona, come non ha smentito mai nel passato, così non ismentisce oggi la fama di benevolenza e di attaccamento all'Opera Salesiana. All'invito del Direttore dell'Oratorio Salesiano e del solerte Comitato delle

Dame Zelatrici, i Savonesi sono accorsi numerosi più che mai alla mesta funzione. Io veggio qui personalmente intervenute le Autorità ecclesiastiche, civili, militari e giudiziarie: veggio i rappresentanti di tutte le Comunità religiose, di tutti i pii Istituti, e di moltissime altre Associazioni: veggio insomma, adunati intorno al funebre catafalco, quanto di più illustre e di più venerando accoglie entro le sue mura questa nobile città. Dinanzi ad un sì eletto uditorio ben sarebbe pregio dell'opera presentare in tutta la sua interezza la imponente figura del grand'Uomo scomparso; ma è così complessa nelle sue attitudini l'anima di **D. Rua**, e sono perciò così molteplici gli aspetti sotto i quali la si può considerare, che un elogio abbracciante in modo adeguato tutta la vasta materia, oltre all'essere troppo superiore alle mie forze, esigerebbe un tempo ben lungo. Mi limiterò adunque a considerare **D. Rua** sotto un solo aspetto, o per dir più chiaro parlerò d'una sola delle sue virtù: una virtù poco apprezzata dal mondo, ma appunto per questo più degna d'essere rilevata, tanto più che fu dessa, senza alcun dubbio, il solido fondamento su cui l'Uomo di Dio eresse l'edifizio della sua santità e della sua grandezza.

Allorchè il Venerabile D. Bosco giunse al termine della sua laboriosa giornata, per molte anime buone e pie, che molto si interessavano all'opera salesiana, fu un momento di trepidazione, di esitanza, vorrei dire di sgomento. Esse avevano visto che D. Bosco aveva ricevuto dei lumi e dei doni tutt'affatto straordinari; esse sapevano che nella sua vita il divino e l'umano, il naturale e il soprannaturale si erano talmente fusi ed armonizzati insieme che non era possibile distinguere dove l'uno finisse e cominciasse l'altro; onde, mentre da una parte non si stupivano per nulla delle meraviglie che si andavano sotto i loro occhi operando, si formavano dall'altra la

convinzione che D. Bosco fosse necessario all'opera sua, che questa in Lui, in Lui solo trovasse la ragione della propria esistenza. Al venir meno perciò dell'uomo prodigioso essi temettero che l'opera salesiana non avesse a subire una forte scossa, non avesse ad arrestarsi sulla via che fino allora aveva corsa a passi di gigante.

Ma questi timori svanirono qual nebbia al vento dinanzi alla sfolgorante maestà dei fatti che tantosto susseguirono. L'opera salesiana invero, non che minimamente arrestarsi alla morte di D. Bosco, proseguì sicura il suo trionfale cammino; e ciò non per semplice forza di inerzia, non in grazia degli impulsi già ricevuti, ma in grazia di impulsi sopravvenienti, in grazia di nuove energie posenti che continuava a ricevere ed a sviluppare.

Fu allora un coro di acclamazioni elevantisi al Cielo. *Ah sì!* — andavano dicendo quelle anime buone e pie — *D. Bosco è veramente un santo! Se l'opera salesiana continua a vivere d'una vita sì rigogliosa, gli è che il suo santo Fondatore continua dal Cielo l'opera iniziata sulla terra. Sì! D. Bosco prega, D. Bosco intercede, e l'opera sua trionfa.*

Quando **D. Rua** sentiva queste esaltazioni di D. Bosco, egli gioiva d'una gioia immensa; egli era felice di nascondersi all'ombra della sua umiltà, di scomparire affatto agli occhi degli uomini per lasciare che tutto il merito fosse ascrivito alla potenza di intercessione del Venerabile Padre suo. Così faceva **D. Rua**, e stava bene che egli facesse così: ma a noi, non pure è lecito, ma è doveroso far altrimenti; sì! noi dobbiamo, senza nulla togliere ai meriti di D. Bosco, dare anche a **D. Rua** la parte che gli spetta negli ulteriori progressi dell'opera salesiana.

Appoggiandoci alla stessa parola di Dio noi possiamo stabilire una legge che presiede alla distribuzione dei doni celesti. Per ottenere da Dio grazie straordinarie non bastano le intercessioni dei santi in Cielo, ma è necessario

si aggiunga il concorso delle preghiere che salgono dalla terra: è necessario vi sia quaggiù qualche anima veramente eletta la cui voce sia capace di toccare il cuore di Dio e di fargli dischiudere i tesori della sua bontà e della sua misericordia. *Verso di chi volgerò io il mio sguardo* — dice il Signore per bocca di Isaia — *se non al poveretto e all'uomo che prega in contrizione di spirito?* (1) E per bocca dell'Ecclésiastico dice ancora il Signore: *L'orazione di colui che quaggiù si umilia penetrerà le nubi: essa salirà in alto, in alto, e non cesserà di salire fino a che l'Altissimo non l'avrà esaudita* (2).

La Congregazione Salesiana l'aveva quest'anima veramente eletta. D. Bosco pregava dal cielo: **D. Rua** pregava dalla terra: le preghiere del Padre santo si confondevano con quelle del figlio pio: ed ambedue, intrecciate insieme, facevano dolce violenza al Cuore di Gesù, e le celesti benedizioni scendevano come pioggia a ringagliardire, a dilatare la gran pianta salesiana, a renderla capace di moltiplicare a dismisura i suoi rami, i suoi fiori, i suoi frutti.

Oh la pietà di **D. Rua**! A me fu concesso di vivere parecchi anni all'Oratorio di Torino, di vivervi in quella età, in cui la mente è capace di ponderatamente osservare ed il cuore di profondamente sentire; ebbi perciò la fortuna di conoscerlo abbastanza intimamente **D. Rua**, ed il giudizio che ebbi a formarmi fu questo: che se Egli fu ammirabile in tutto, fu ammirabilissimo, inimitabile nella virtù della pietà, nell'esercizio della preghiera.

D. Bosco era già inoltrato negli anni: il governo della Pia Società salesiana gravava quasi per intero sulle spalle di **D. Rua**: egli era l'anima di quell'immenso corpo che

(1) Isaia, LXVI, 2.

(2) Eccli., xxxv, 21.

distendeva le sue membra in tutte la parti del mondo; eppure **D. Rua** non lasciò una volta mai d'intervenire alle pratiche di pietà, che si facevano in comune. Qualche minuto prima che suonasse la campana invitante i Salesiani al convegno della preghiera, lo si vedeva attraversare, frettoloso, il cortile, e prender posto nel Coro di Maria Ausiliatrice. E quale spettacolo non offriva allora agli occhi di tutti!

Parlerò io di estasi? di quelle estasi che, oltre al rapire l'anima fuor dei sensi, investono come di uno spirito nuovo anche il corpo e gli danno degli atteggiamenti straordinari? di quelle estasi che furono privilegio di alcuni Santi, ed ispirarono all'arte alcuni de' suoi capolavori? No! niente di tutto questo io vidi mai in **D. Rua**; ma la sua persona, nella preghiera, naturalmente, spontaneamente, si atteggiava a tanta religiosa compostezza e a tanto decoro, che ben si vedeva che in quei preziosi momenti le cure terrene non gli appartenevano più per nulla, e che il suo spirito, esule dalla terra, era tutto quanto assorto soavemente in Dio.

La vita religiosa d'altra parte ha tante piccole pratiche di pietà, ricorrenti ad ogni tratto nel corso della giornata, che ove non si abbia della preghiera un altissimo concetto, ove non si possenga un continuo assoluto dominio sopra di sè, è facilissimo si trascorra a farle per abitudine e conseguentemente con leggerezza e distrazione. Ma chi è vissuto accanto a **D. Rua** ben può assicurare che questo a lui non accade mai. Bastava si coprisse del segno della Croce, bastava che solo aprisse il labbro alla preghiera, perchè il suo spirito rimanesse tutto compreso dell'atto santo che faceva, e l'anima sua sull'ali della fede si inalzasse a volo e stesse librata in quelle regioni dove più non arrivano le voci del mondo.

E qui mi si permetta un ricordo personale. Cito una data, soprattutto in questa nostra Riviera, tristamente

memoranda. Era il mattino del 23 febbraio 1887. I Salesiani dell'Oratorio di Torino nel Coro di Maria Ausiliatrice attendevano alla meditazione: io stesso facevo la lettura. D'un tratto ci sentiamo traballar la terra di sottò i piedi: un orrendo frastuono di mille cose violentemente scosse e urtantisi insieme ci ferisce l'orecchio: pareva che un immane gigante avesse serrata fra le sue braccia di ferro la Chiesa e volesse mandarla in subbisso. *Il terremoto, il terremoto!* — si grida; e tutti, allibiti dallo spavento, si fugge all'impazzata fuori della chiesa, si esce nel cortile, e gli occhi si fissano spauriti sulla cupola, quasi aspettando di vederla da un momento all'altro ruinare su se stessa. Ma il panico durò pochissimo. Brevi istanti bastarono a rassicurarci completamente che il terremoto non aveva recato nessun danno alla chiesa. Si ritorna in coro, ed ecco là **D. Rua**. Egli solo non si era mosso: egli era rimasto là al suo posto solito, nel suo atteggiamento consueto. Non aveva avvertito nulla? Non credo. Forse aveva subito compreso che era escluso ogni pericolo? Io non so; una cosa però era certa, e tutti avevano potuto constatarla, che **D. Rua**, anche in quel terribile frangente, non aveva interrotta la sua preghiera.

Ma la vera e soda pietà non consiste solo nel compiere, sia pure a perfezione, le ordinarie pratiche religiose. Gli antichi maestri della vita spirituale sollevano dire: *prega poco chi prega solo quando prega*. Occorre adunque una qualche altra cosa, che non è certo di minor importanza: è quella particolare disposizione dell'animo che viene comunemente chiamato lo *spirito di preghiera*.

Lo spirito di preghiera consiste nel vivere continuamente alla presenza di Dio, nel tenere in Lui sempre fisso lo sguardo dell'anima, nel fare Lui, Dio, il principio ed il fine di ogni nostra azione, come Egli, d'altronde, è il principio ed il fine del nostro essere. Quando si opera con tale spirito, allora il lavoro, qualunque esso sia, il più

grande o il più piccolo, il più nobile o il più volgare, il più spirituale o il più materiale, si purifica, si santifica, si innalza a dignità di preghiera: allora lavorando si prega, e si rende così effettuabile un precetto evangelico che altrimenti sarebbe di impossibile attuazione: *bisogna sempre pregare e non desistere un momento mai dalla preghiera: oportet semper orare et non deficere* (1).

D. Rua aveva più profondo che mai lo spirito di preghiera. Egli era, tutti lo sanno, un lavoratore instancabile, prodigioso. Non bastandogli al lavoro le ore del giorno vi aggiungeva quelle delle notti che abitualmente passava per molta parte insonni. Ma il cumulo di affari che incatenava al tavolo il suo esile corpo, non era capace di incatenarvi lo spirito, che volava libero a Dio, traendo dal volo stimoli nuovi a maggiore alacrità.

Un illustre accademico francese, Gian Giacomo Antonio Ampère lasciava scritte queste ammirabili parole: *Provvedi agli interessi tuoi: lavora, affaticati: cerca di esser sempre il primo in mezzo a' tuoi pari: adempi scrupolosamente i tuoi doveri di uomo e di cittadino. Ma lavora in ispirito di orazione: le cose del mondo guardale con un occhio solo, l'altro tuo occhio sia costantemente fisso nella Luce eterna.*

Ascolta i sapienti; ma non li ascoltare che con un solo orecchio: l'altro sia sempre rivolto ad ascoltare la voce di Dio che ti parla al cuore.

Non scrivere che con una mano: coll'altra tienti attaccato a Dio, come un bambino al lembo della veste materna (2).

Un altro scrittore francese, il Robelin, più laconicamente diceva: *Gli occhi alla terra, il cuore al Cielo* (3).

(1) Luc., XVIII, 1. — Si veda quanto sullo spirito di preghiera ha scritto il Landriot: *La Prière chrétienne*, Paris, Palmé, 1873, Vol. I, pagina 233 e seguenti.

(2) Citato dal Valson: *Discours de réception à l'Académie de Lyon*.

(3) Citato da Theloz: *Vie de Robelin*, Lyon, Vitte, 1885, pagina 178.

Così appunto operava **D. Rua**. Egli ha scritto migliaia e migliaia di lettere, ma si può esser certi che non ve n'è una sola dalla quale non traspaia che lavorava in Dio e per Dio. E quale nelle lettere, tale si rivelò nei suoi discorsi. Chi non ha avuto occasione d'intrattenersi con lui, difficilmente può immaginare quanta era la sua attitudine a connettere le cose anche più materiali colle cose spirituali. Non era possibile che egli terminasse una conversazione, senza che l'argomento, qualunque si fosse, gli desse modo di elevarsi a qualche considerazione di ordine superiore e di portare così a Dio il pensiero proprio ed il pensiero altrui. Ed in ciò niente di studiosamente voluto, niente di sforzato o di esagerato; ma una naturalezza, una semplicità, una grazia che anche le persone più profane e di contrari sentimenti lungi dal provarne tedio e disgusto, ne ricevevano la più gradita e salutare impressione. Era la candida effusione di un'anima che viveva del più puro spirito di preghiera: era impossibile sottrarsi al fascino che esercitava.

Lo spirito di preghiera è un sacro aroma che dà ad ogni opera un profumo di Cielo e trasforma la vita cristiana in una perpetua adorazione della divinità; ma questo spirito non ci dispensa per nulla dalla preghiera propriamente detta. Nel corso dell'umana esistenza vi sono delle ore in cui la preghiera nel suo senso più stretto, quella che salendo dal cuore suona sulle labbra, si impone come un dovere, diventa una imperiosa necessità. È l'ora della tentazione, quando i nemici della nostra salute vengono a dare sì fieri assalti alla povera nostra anima, che senza l'intervento divino, ottenuto per mezzo della preghiera, noi dovremmo senza meno soccombere. È l'ora del dubbio, quando ci troviamo nella necessità di prendere una grave decisione e non sappiamo da qual parte volgerci, perchè la mente è confusa e penosamente combattuta da mille diversi e contrari pensieri. È soprattutto l'ora tetra della

sventura, quando essa ci piomba addosso tremenda, inesorabile, schiacciante. Oh! come allora la preghiera discende balsamo soave alle piaghe sanguinanti del cuore! Come allora essa fa prova di tutta la sua divina potenza nel ringagliardire, nel centuplicare le forze dell'anima e renderla superiore alla triste situazione! Se si fosse ricordato di ciò un infelice, a cui pure non fu estranea la fede, non avrebbe domandato alla rivoltella il sollievo de' suoi mali, e noi non avremmo pianto nei giorni pur ora scorsi una preziosa esistenza dal soverchiante dolore immaturamente, tragicamente spezzata (1).

D. Rua in ogni particolar bisogno faceva particolar ricorso alla preghiera. Egli non metteva mano ad impresa, non prendeva decisione, non trattava affare di qualche rilievo senza aver lungamente pregato e fatto pregare. Amava poi iniziare le sue opere nella ricorrenza di qualche festa di Maria SS., nutrendo ferma fiducia che le preghiere che in tali circostanze s'innalzano più abbondanti e più fervide al Cielo, avrebbero avuto una grande influenza sulla felice riuscita delle opere stesse. E per trasfondere anche in altri questi sentimenti di viva ed ingenua fede, di cui aveva ripieno il cuore, si compiaceva sovente di ricordare che molti dei più notevoli avvenimenti della Congregazione salesiana erano accaduti in giorni sacri al culto della nostra celeste patrona. Ma ecco giunta l'ora di qualche terribile prova: ecco sull'orizzonte addensarsi minacciose le nubi, e ruggire furibonda la procella... Che farà l'Uomo di Dio? Egli allora più che mai insisterà nella preghiera.

Chi può immaginare lo strazio miserando che dovette soffrire la sua anima di sacerdote e di apostolo, allorchè

(1) L'on. Guido Pompilj che per la morte dell'amata consorte, l'illustre poetessa Vittoria Aganoor, il giorno 8 Maggio si toglieva disperatamente la vita.

una bufera di nefande calunnie imperversò sull'Opera salesiana minacciando di travolgerla e di affogarla in un'onda di infamia e di vituperio?

D. Rua in quell'ora, che fu certamente la più dolorosa di tutta la sua esistenza, fece bensì appello a tutti i soccorsi umani, ma in modo particolarissimo fece appello ai soccorsi divini per mezzo della preghiera. Oh le calde esortazioni a pregare inviate allora a tutte le Case salesiane! Oh le ore e forse le intere notti passate ai piedi del Crocifisso o dinanzi all'altare di Maria Ausiliatrice! E le infiammate aspirazioni, prorompenti allora con foga irrefrenata dal suo petto angustiato e trafitto! Mi par di vederlo coi ginocchi a terra, colla persona china in abbandono, viva immagine del Divino Orante, esclamare al cielo: *O mio Dio, o mio Dio! l'anima mia è triste fino alla morte! Deh! se è possibile passi da me questo calice di infinita amarezza!* E la preghiera mostrò una volta ancora tutta la sua efficacia. Voi l'avete visto: poco tempo bastò: le tetre nubi si dileguarono: l'orizzonte ritornò sereno: e la Pia Società salesiana, sorretta ancora dalla fiducia di tutti i buoni, potè continuare il suo apostolato di educazione e di rigenerazione sociale.

La pietà di **D. Rua**, che brillò così luminosa in tutto il corso della sua vita, rifulse di ancor più vivida luce ne' suoi giorni estremi. Voi leggerete sul Bollettino Salesiano il diario così semplice e così commovente della sua ultima malattia, e sarete obbligati a raddoppiare i sentimenti della vostra venerazione verso di lui, nel vedere come egli seppe tradurre nella pratica più perfetta il motto veramente serafico di S. Francesco d'Assisi: *Deus meus et omnia: il mio Dio è il mio tutto.*

Fino al terz'ultimo giorno che visse, egli non cessò di compiere tutte le pratiche comandate o suggerite dalla Regola. Poi, quando vide esser giunto il momento in cui le sue forze completamente esaurite non gli permettevano

più di articolare parola, si rivolse al suo Direttore Spirituale, e lo pregò che volesse lui recitare a chiara voce quelle pie giaculatorie che meglio interpretassero i suoi sentimenti. Ed egli, il caro languente, ascoltava con avida brama le sante parole, ed un impercettibile sorriso, che tratto tratto balenava sulle sue labbra tremanti e nello sguardo mormente, mostrava quanto gli fosse gradito il pensare che pregava ancora col labbro d'un confratello amato, quando più non poteva col labbro suo.

Ma l'ora fatale è suonata. Cessa l'affannoso respiro: cessano i palpiti del cuore: sugli occhi si distende il velo della morte: **D. Rua** non è più..... Egli ha cessata la sua conversazione con Dio in terra per cominciare la sua conversazione con Dio nel Cielo.

Benemeriti Signori,

Voi forse altro aspettavate da me. Forse aspettavate che scolpissi a forti tratti la maschia figura dell'eroe, ed io non ho fatto altro che delinearvi il tenue profilo dell'asceta; forse aspettavate che io sciogliessi un inno a quelle virtù che fecero del successore di D. Bosco un oggetto di ammirazione agli occhi stupiti del mondo, ed io non vi ho parlato che della più interiore, della più nascosta delle sue virtù, di quella virtù che solo coloro che vissero a' suoi fianchi hanno potuto degnamente apprezzare. Eppure io oso altamente proclamarlo: **D. Rua** è tutto qui, o almeno, qui è il segreto della sua imponente grandezza.

Che se anche voi volete andar di ciò convinti, misurate d'uno sguardo l'immensità dell'opera che egli compì. **D. Rua** non fu solo il continuatore, ma fu il prodigioso amplificatore del patrimonio spirituale che D. Bosco gli lasciò. Non vi è ramo di attività che la Pia Società salesiana avesse prima abbracciata, che sotto il governo di **D. Rua**

non sia stata largamente sviluppata. Forse non v'è una casa, una sola casa salesiana che sotto di lui non abbia ricevuti notevoli ampliamenti. E quante opere nuove! Nuovi collegi, nuovi ospizi, nuovi oratori festivi, nuove scuole di arti e mestieri, nuove colonie agricole, nuovi ospedali, nuove chiese, nuove fondazioni di ogni genere. E tutto questo in Italia, in Francia, nel Belgio, nella Spagna, nel Portogallo, nell'Inghilterra, nell'Austria, nella Polonia: brevemente in tutta l'Europa.

E non nell'Europa soltanto. Tutti gli anni e più volte all'anno nel Santuario di Maria Ausiliatrice si poteva assistere ad una delle più commoventi funzioni. **D. Rua** col cuore trepidante, cogli occhi pregni di lagrime dava l'addio e il bacio paterno a tanti suoi figli che l'amor di Dio e la carità del prossimo toglieva alla patria, ai parenti agli amici e lanciava nelle Americhe, nell'Asia, nell'Africa, nelle isole sperdute in mezzo agli oceani, per rinforzare di nuovi membri le missioni già esistenti o per fondarne delle nuove. E quale incremento non ricevette l'Opera salesiana da queste numerose spedizioni di missionari! La Repubblica Argentina alla morte di Don Bosco contava 7 case, ora ne conta 39; il Cile ne contava 3, ed ora 14; l'Uruguay ne contava 4, ed ora 11; il Brasile e l'Equatore ne contavano una sola, ed ora il Brasile 27, l'Equatore 6.

Non basta: *Charitas Christi urget nos: la carità di Cristo mi spinge più oltre*, dice a se stesso **D. Rua**: ed ecco rivolgere il suo sguardo di apostolo a molti altri paesi rimasti prima di lui estranei all'attività salesiana, e mandare nuovi missionari nel Paraguay, nel Perù, nella Venezuela, nella Colombia, nella Repubblica di S. Salvador, nel Messico, negli Stati Uniti, nell'Egitto, nella Palestina, nella Turchia, nel Sud Africa e perfino nell'India e nella Cina.

E tanto non basta ancora. Cuore veramente magnanimo, in cui si fusero insieme, insublimandosi, l'amor della

religione e l'amor della patria, **D. Rua** si sentì mosso a compassione per quei tanti nostri poveri Italiani, che, abbandonata la patria in cerca di pane e di lavoro, giungono sprovveduti di mezzi, in terre dove non trovano un volto amico, dove tutto riesce loro dolorosamente nuovo: il suolo, il clima, la lingua, le leggi, le credenze, i costumi, il modo di vivere e il modo di lavorare. *Misereor super turbam* — dice allora **D. Rua** a se stesso — *io sento un'infinita pietà verso questi infelici che mi sono due volte fratelli: affrettiamoci in loro soccorso.* Ed ecco l'istituzione della *Commissione salesiana per l'assistenza degli emigrati*, opera veramente provvidenziale, che per mezzo di numerosi centri di azione stabiliti in Svizzera, nella Lorena, nel Belgio, a Capetown nel Sud Africa, negli Stati Uniti, e soprattutto nell'America meridionale, appresta a tutti i nostri connazionali che giungono in quei luoghi un soccorso così intelligente e così amoroso, da far loro per poco dimenticare di esser tanto lontani da quella dolce terra nel cui seno crebbero e vissero gli anni della loro giovinezza.

Tale, in iscorcio, la immensa opera di cui **D. Rua**, se non fu l'esecutore materiale, fu certamente l'anima, il creatore, il moderatore supremo: quegli insomma a cui se ne deve il merito. È infatti risaputo che i suoi collaboratori non fecero mai nulla senza aver ottenuto il suo consenso, e che il suo consenso egli non prestò mai, senza aver preso delle singole opere che si dovevano compire le più minute informazioni, senza averne riconosciuto la necessità o l'opportunità, senza aver ben ponderate tutte le difficoltà materiali e morali che presentavano nella loro attuazione e trovati i mezzi per felicemente superarle.

Ora date pure a **D. Rua** tutte le qualità del così detto uomo superiore: dategli, ciò che d'altronde egli ebbe, l'acutezza della mente, la bontà del cuore, l'energia della

volontà, la generosità del carattere, la resistenza della fibra, la indefessità del lavoro: ma tutte queste qualità ed altre ancora, potranno esse mai fornire una spiegazione sufficiente della vastità dell'opera da lui compiuta? No! le forze semplicemente umane non reggono a tanto: è d'uopo pensare a qualche cosa di più e di meglio: ad un soccorso, cioè, che viene dall'alto e che **D. Rua** sollecitò e attirò sopra di sè con una incessante preghiera.

Si chiami adunque il successore di Don Bosco con quanti titoli si vuole; lo si dica, come fu detto, *l'apostolo della religione, l'angelo della carità, il padre degli orfani, un sovrano della bontà, l'eroe del lavoro, il benefattore della umanità*: ma se si vuole dargli un titolo che in sè contenga e spieghi tutti gli altri, lo si dica *l'uomo della preghiera*.

Ed a me pare che non fu senza un altissimo scopo che la Divina Provvidenza ha voluto affidare ad un uomo, che ha fatto della preghiera la respirazione della sua anima, l'esecuzione di un'opera che ha fatto meravigliare il mondo. Essa con ciò ha voluto dare a noi, figli del secolo xx, quell'ammaestramento di cui abbiamo per avventura maggior bisogno.

Signori! noi viviamo in un tempo così saturo di naturalismo, che omai si è completamente perduto il senso delle cose spirituali. Ascoltate ciò che dice il mondo: Ma che preghiera, ma che preghiera!.. lavorare, bisogna, lavorare.... Nel mondo vi sono ancora troppi mali da cessare, troppi errori da combattere, troppe verità da bandire, troppe menti da illuminare, troppi cuori da confortare, troppe lagrime da tergere, troppe miserie da sollevare, perchè noi possiamo permetterci quel trastullo che è la preghiera. Eppoi: ma è proprio in mezzo agli sfolgorati splendori della attuale civiltà che ci si viene ancora a parlare di religione, di ascetismo, di pratiche di pietà? chi non sa omai che questi vietati avanzi di

Medio Evo, non che riuscire inutili, sono fatti a bell'ap-
posta per deprimere i belli slanci dell'anima moderna?

Così dice il mondo; E Dio, a snebbiare tanta e sì
perniciosa cecità di mente, a sfatare così grave e funesto
errore, col linguaggio dei fatti, più eloquente d'ogni parola,
Dio risponde:

Ah! voi dite che l'ascetismo inaridisce il cuore e
comprime i più gentili sentimenti dell'animo: ed io susci-
terò in mezzo di voi un asceta che stringerà al suo cuore
di padre tutti i figli della sventura, un asceta che quando
avrà già migliaia e migliaia di poveri giovani da mantenere,
al sopravvenire del terremoto desolante le terre della
Calabria e della Sicilia, telegraferà alle Autorità religiose
e civili di Reggio e di Messina: *le Case salesiane aprono
le porte ai vostri orfani.*

Voi dite che mal s'accordano religione e patriottismo:
ed io susciterò in mezzo di voi un religioso che, mandando
nelle plaghe più remote della terra i suoi missionari,
dirà loro: o figli del mio cuore, andate! andate a portare
il conforto della fede ai poveri selvaggi dell'Equatore, del
Matto Grosso, della Patagonia, della Terra del Fuoco; ma
dove ergerete la Croce di Gesù Cristo, là inalberate ancora
la nostra bella bandiera, ed essa, spiegando nella gloria del
sole i suoi colori immacolati, proclami alle genti tutte
che gl'Italiani non smentiscono neppur oggi la fama consa-
crata dai secoli di primi civilizzatori del mondo.

Voi dite che la fede cattolica è nemica della scienza
e del progresso; ed io susciterò in mezzo di voi un sa-
cerdote il quale fonderà centinaia di scuole dove avranno
un culto gli studi di ogni genere: fonderà centinaia di
opifici dove le macchine più perfette e di più recente in-
venzione serviranno all'istruzione professionale dei figli
del popolo.

Voi dite che la preghiera non serve a nulla, che è un
trastullo di anime oziose; ed io susciterò in mezzo di voi

un uomo, il quale, avvalorando gli altri mezzi col mezzo della preghiera, saprà compiere tanta mole di opere che avrà del prodigio: un uomo la cui morte sarà qualificata un *lutto mondiale*: un uomo che chiamerà attorno al suo modesto feretro, confusi in un'onda immensa di popolo, i più illustri personaggi che vanti la città di Torino: un uomo infine che dalla voce pubblica, espressa spontaneamente dai giornali di tutti i colori, di tutte le credenze, di tutti i partiti, sarà salutato *uno dei più grandi benefattori della umanità*.

Così è, o Signori! In questi nostri tempi di naturalismo e di scetticismo, Dio, suscitando un uomo come **D. Rua**, ha voluto dare una luminosa conferma ad una verità mille volte dimostrata dalla storia: la natura può fare bensì gli uomini illustri, illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle armi, nella politica: ma gli autentici eroi del bene, i viventi prodigi della carità, sola la preghiera li crea.

Caro Padre! come ho osato io così piccolo, interpretare la tua anima così grande? E non mi sarò io forse ingannato nel ricercare la causa segreta che ti elevò a tanta altezza? No! io sento d'essermi apposto al vero: tanto lo sento, che se innalzo gli occhi al cielo mi par di vederti darmi il segno della tua approvazione sorridendomi del tuo amabile antico sorriso. Io adunque ti chiamerò spesso volte coi più dolci e cari nomi; ti chiamerò Padre, Benefattore, Maestro, Amico, perchè tu fosti tutto questo per me; io godrò di un'immensa gioia quando altri ti esalteranno coi titoli che il mondo più ammira; ma quando vorrò con una sola parola dire tutto ciò che fosti, tutto ciò che operasti, ti chiamerò *l'Uomo della Preghiera*. E tu la gradirai questa parola: la gradirai perchè risponde pienamente al vero: la gradirai, perchè più che alla tua esaltazione, di cui fosti sempre schivo, giova all'edificazione altrui, che sempre mettesti in cima ad ogni tuo pensiero.

Ed ora, o Padre, una preghiera. Memori de' tuoi desideri, lo vedi, noi siamo qui a sollevare al Cielo le più

calde preghiere in suffragio dell'anima tua; ma tu ci ottieni da Dio la grazia di vedere le cose al raggio di quella luce che fu guida costante ai passi tuoi. Deh! che anche noi possiamo fermamente convincerci, che solo per mezzo della preghiera potremo concorrere, nella misura consentita alle nostre forze, al trionfo della verità e della giustizia, al benessere della Chiesa, della Patria, della Società. Così la vita sarà per noi quella che fu per te: una continua conversazione con Dio, che, cominciata in terra, si perenni in Cielo.



Con permissione dell'Autorità Ecclesiastica

